

# **Impareremo che per avere la vera pace i sacrifici toccano a tutti, e non solo agli altri?**

Nei tempi turbolenti che stiamo vivendo, con la pratica impossibilità di portare avanti qualsiasi progetto in maniera razionale e condivisa e con il sospetto, ben radicato dentro di noi, che tutti i sacrifici che andremo a subire non serviranno a risanare la nostra Italia, c'è un neologismo che ci martella continuamente.

E' l'acronimo inglese "Nimby", letteralmente "Not In My Back Yard" e cioè "non nel giardino dietro casa mia", che viene citato sovente per giustificare il nostro egoismo ammantandolo con nobili ragioni di natura ideologica e con la spesso falsa finalità di un bene superiore per la collettività locale a scapito di quella globale. Il termine, secondo alcune fonti, è stato coniato da Walter Rodgers dell'American Nuclear Society quando negli anni caldi della discussione sulle centrali nucleari in tutto il mondo, che ha portato al primo bando del nucleare in Italia del 1987, tutti concordavano sulla necessità di farle per affrancarci dal petrolio, ma nessun Paese le voleva sul suo territorio. Secondo altri risale addirittura agli anni '70, quando si doveva risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti, che per anni i paesi più industrializzati avevano inviato verso i Paesi del Terzo Mondo sfruttando la loro povertà. Anche allora il bel gesto solidale di non voler più inquinare i Paesi in via di sviluppo era accompagnato dalla considerazione che poteva andar bene, purché lo smaltimento dei rifiuti non toccasse noi stessi o il nostro Stato, anche se magari avevamo contribuito a produrli.

Nulla di nuovo, perché anche oggi vediamo il problema dei rifiuti in Campania, spediti negli anni scorsi per l'incenerimento a mezzo treni merci in Germania e recentemente a mezzo nave in Olanda o il problema di opere di vario genere che non si riescono a fare (TAV, inceneritori, centrali termoelettriche, impianti eolici, ecc). I motivi sono vari, compresi quelli relativi all'inquinamento di falde freatiche, alla riduzione delle aree verdi o anche semplicemente alla deturpazione del paesaggio. Dovremmo tutti renderci conto della realtà in cui viviamo: la contaminazione nucleare ci può raggiungere anche se non esistono impianti sul nostro territorio (Cernobyl ce lo ha insegnato e attorno ai nostri confini vi sono centrali ben più vicine), i rifiuti li produciamo giornalmente e in quantità industriale e debbono necessariamente essere rimossi dalle strade e portati a discariche o inceneriti (possibilmente senza trasportarli per centinaia di chilometri), le acque sono già inquinate da scarichi avvelenati ben più pericolosi e cospicui di quelli degli impianti progettati, il paesaggio è sovente già deturpato dal disboscamento selvaggio, da incendi spesso dolosi, da costruzioni brutte e abusive, dalle frane conseguenti e così via.

Questa benedetta "Nimby", esaminata in dettaglio da politici, scienziati e psicologi (qualcuno la definisce ormai una vera e propria sindrome), oltre che imperversare in ambito geografico e logistico per le grandi opere, si è estesa piano piano anche in altri settori come quello sociale. Il "giardino" è diventato quello degli interessi della propria città, del proprio quartiere o caseggiato, della categoria o della lobby alla quale si appartiene, in sostanza quello di qualsiasi entità in stretto rapporto col nostro io. Anche qui si riconosce in linea di principio il supremo interesse dell'umanità o quanto meno dello Stato in cui si risiede, ma poi si escogitano tutti gli escamotage per evitare che questo evento si verifichi a nostro parziale danno. Gli esempi attuali sono sotto gli occhi di tutti. Di fronte alla crisi economica che attanaglia il nostro Paese e l'Europa praticamente tutti hanno dato la propria approvazione ad una serie di manovre governative per salvare l'Italia, ma, giunti al dunque, in molti stanno trovando le scuse più meschine per defilarsi lasciando che a pagare i debiti rimangano i "pochi e soliti noti", come ad esempio i cittadini con stipendi o pensioni dichiarati fino all'ultimo centesimo.

É oggettivamente difficile trovare comprensione per tale comportamento, che non ha in questo caso neppure l'attenuante del presunto buon fine di preservare il territorio.

Si tratta secondo noi di un malcelato egoismo, che, forse lasciando emergere un po' di imbarazzo e di vergogna tra le pareti domestiche o in solitudine, ci spinge a cercare motivazioni più nobili per giustificare le nostre prese di posizione non certo eque e solidali.

Si sente però il bisogno di un sostegno di altri per perpetrare questa ingiustizia e lo si fa trovando forza nei sit-in, nelle marce, nelle manifestazioni, nelle contestazioni anche violente, che anziché risolvere i problemi li radicalizzano.

É giunto il tempo per coloro che hanno una coscienza, almeno quella civica, di rimboccarsi le maniche per affrontare questi gravi problemi, con un impegno serio e disponibile sia nei

consessi culturali sia in ambito politico, sapendo che la soluzione migliore che emergerà potrà anche avere effetti di disturbo sulla propria vita, ma sarà sicuramente nell'interesse di tutti. Occorre tenere ben presente che, fatti salvi i nostri veri diritti, l'interesse del singolo e delle comunità locali deve essere sempre subordinato all'interesse superiore dello Stato.

Per noi cristiani il messaggio è ancora più forte. La nostra coscienza non può essere così distratta o assopita da non accorgersi o peggio di ignorare deliberatamente i fatti di cui sopra. L'esempio luminoso ci viene da Gesù, che non ha mai fatto calcoli egoistici a suo favore, ma ha donato liberamente la propria vita per noi, ha lavato i piedi agli apostoli senza fare distinzioni di casta ma abbassandosi volontariamente ad un umile servizio, ci ha fatto capire con la sua vita quale sia la vera Giustizia invitandoci ogni giorno alla Carità verso il prossimo.

Il Santo Padre Benedetto XVI, che ha mostrato in più occasioni la sua preoccupazione per l'inacidimento di un mondo, propenso ad eliminare Dio dalla vita sociale, e che ci richiama continuamente ad una vera conversione, ha dedicato buona parte dell'omelia del 1° di Gennaio al tema dell'educazione dei giovani alla Giustizia e alla Pace, rendendosi probabilmente conto che solo l'entusiasmo giovanile può essere in grado di abbattere l'inerzia morale che ci attanaglia.

Dice il Papa: *"Educare i giovani alla giustizia e alla pace è compito che riguarda ogni generazione, e, grazie a Dio, la famiglia umana, dopo le tragedie delle due grandi guerre mondiali, ha mostrato di esserne sempre più consapevole, come attestano da una parte dichiarazioni e iniziative internazionali e dall'altra l'affermarsi tra i giovani stessi, negli ultimi decenni, di tante e diverse forme di impegno sociale in questo campo. Per la Comunità ecclesiale educare alla pace rientra nella missione ricevuta da Cristo, fa parte integrante dell'evangelizzazione, perché il Vangelo di Cristo è anche il Vangelo della giustizia e della pace".*

E più avanti: *"Vorrei sottolineare che, di fronte alle ombre che oggi oscurano l'orizzonte del mondo, assumersi la responsabilità di educare i giovani alla conoscenza della verità, ai valori fondamentali dell'esistenza, alle virtù intellettuali, teologali e morali, significa guardare al loro futuro con speranza. E in questo impegno per un'educazione integrale entra anche la formazione alla giustizia e alla pace. I ragazzi e le ragazze di oggi crescono in un mondo, che è diventato più piccolo, dove i contatti tra le differenti culture e tradizioni, anche se non sempre diretti, sono costanti. Per loro, oggi più che mai, è indispensabile imparare il valore e il metodo della convivenza pacifica, del rispetto reciproco, del dialogo e della comprensione. I giovani sono per loro natura aperti a questi atteggiamenti, ma proprio la realtà sociale in cui crescono può portarli a pensare e ad agire in modo opposto, persino intollerante e violento. Solo una solida educazione della loro coscienza può metterli al riparo da questi rischi e renderli capaci di lottare sempre e soltanto contando sulla forza della verità e del bene. Questa educazione parte dalla famiglia e si sviluppa nella scuola e nelle altre esperienze formative. Si tratta essenzialmente di aiutare i bambini, i ragazzi, gli adolescenti, a sviluppare una personalità che unisca un profondo senso della giustizia con il rispetto dell'altro, con la capacità di affrontare i conflitti senza prepotenza, con la forza di testimoniare il bene anche quando costa sacrificio, con il perdono e la riconciliazione. Così potranno diventare uomini e donne veramente pacifici e costruttori di pace".*

Ascoltiamo queste parole che ci chiamano ad una vita più responsabile e mettiamole in pratica. Liberiamo le nostre menti da questa "Nimby", teoria o sindrome che sia, e apriamo i nostri cuori al mondo intero, cominciando dai più vicini. Per concludere citiamo un messaggio di ottimismo e di speranza, che viene dalla nostra Comunità e cioè da Don Alessandro nel suo passaparola di Domenica 8 Gennaio. "Qualcuno ribadisce lo spauracchio della fine del mondo ... altri (non pochi a dire il vero) temono gli effetti della crisi e si preoccupano delle sue ripercussioni sul nostro stile di vita. Pare che ci siano buone ragioni per preoccuparsi all'inizio di questo nuovo anno!". Dal 4 al 7 Gennaio, più di sessanta adolescenti e giovani dell'Oratorio hanno vissuto tre giorni di riflessione tutta incentrata sul tema non della preoccupazione ma della fedeltà, "alta fedeltà", tornando "a casa con una certezza: il nostro 2012 dipenderà anzitutto da noi, dal fatto che saremo affidabili gli uni per gli altri! Se il nostro sì sarà sempre un sì, se il nostro prometterci sarà sempre vero, allora noi saremo una presenza certa per il nostro prossimo e cioè per il nostro vicino! Spero in un 2012 così e sono felice di viverlo insieme a voi! Don Ale".